



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 7 Numero 1, marzo-aprile 2016 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da Jàdawin di Atheia, titolare del sito <http://www.jadawin.info> e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynoos@jadawin.info con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi spam

Numero speciale: dedicato a chi invia a Jàdawin di Atheia i propri scritti (1)

70 anni fa: le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki

di Lucio Garofalo, 7 Agosto 2015 dc

In queste giornate così afose e torride dal punto di vista climatico, rischiano di cadere in silenzio due date importanti del calendario in quanto rievocano un'immane tragedia per l'umanità. Mi riferisco al 6 ed al 9 agosto del 1945, quando gli americani sganciarono le due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Soltanto nei mesi immediatamente successivi alla deflagrazione nucleare i morti furono ben oltre 200 mila. In base a stime attendibili, fino ad oggi le vittime accertate sarebbero oltre 350 mila, in seguito soprattutto a terribili affezioni tumorali generate dalle micidiali radiazioni termonucleari. Quelle dell'agosto 1945 sono state le uniche volte in cui furono impiegate armi atomiche in un conflitto bellico direttamente contro popolazioni civili ed inermi, sterminando e contaminando intere generazioni ed annichilendo intere città. Serve ricordare che la paternità storica di simili, turpi crimini contro l'umanità, rimasti impuniti, va ascritta agli Stati Uniti d'America, che non hanno esitato un attimo ad adottare armi di distruzione di massa per vincere la guerra. In particolare conviene riflettere sulla seconda bomba, sganciata su Nagasaki. Stando alle valutazioni di vari storici, si è trattato di un atto terroristico evitabile, eppure è stato ugualmente commesso per due ragioni fondamentali. La prima motivazione (più che altro fu un alibi di natura tecnico-

scientifico) consisteva nel fatto che la bomba su Nagasaki, essendo composta di plutonio, e non di uranio arricchito come la prima lanciata su Hiroshima, aveva bisogno di essere ancora sperimentata, ma un simile ragionamento è semplicemente cinico, folle ed assurdo. Il secondo motivo, invece, era di ordine strategico-politico, in quanto la seconda bomba era inutile per vincere la guerra con il Giappone, un Paese già ridotto allo stremo, alla mercé dei vincitori, per cui apparve subito palese lo scopo reale della seconda esplosione, ovvero un atto scellerato concepito in funzione antisovietica. In tal senso, le bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki, pur essendo le ultime della seconda guerra mondiale, furono in un certo qual modo le prime della cosiddetta "guerra fredda". In altri termini, si trattava di una scelta ben deliberata e precisa, un segnale intimidatorio rivolto ai sovietici ed al mondo intero per far capire chi fossero i nuovi padroni. Negli anni seguenti al 1945 gli armamenti atomici vennero adottati negli arsenali delle principali potenze: l'URSS ottenne l'atomica nel 1949 grazie alla decisione di alcuni scienziati che avevano concorso alla realizzazione della bomba H per il governo nordamericano, al fine di ristabilire un giusto equilibrio tra le parti avverse; la Gran Bretagna nel 1952, la Francia nel 1960, la Cina nel 1964. In questo periodo, contrassegnato da una prima proliferazione degli arsenali atomici, sorse un clima di "guerra fredda" in cui i due blocchi politici e militari contrapposti (la NATO, tuttora esistente, ed il Patto di Varsavia,

che ruotava attorno all'Unione Sovietica) erano coscienti di annientarsi vicendevolmente con l'impiego delle armi atomiche. Era la teoria della "distruzione mutua assicurata", all'origine del cosiddetto "equilibrio del terrore", ovvero la strategia della deterrenza che, in qualche occasione, ha scongiurato il rischio catastrofico di un conflitto termonucleare totale. Tale "equilibrio", ancorché utile deterrente sul piano strategico, tuttavia non impedì un'enorme proliferazione degli arsenali atomici sia ad Ovest che ad Est. Al contrario, gli armamenti nucleari divennero più numerosi, ma soprattutto più sofisticati, quindi più potenti. Al punto che messe a confronto con gli ordigni nucleari odierni, le bombe gettate su Hiroshima e Nagasaki apparivano quasi come "giocattoli". Gli arsenali atomici a disposizione dei due blocchi (Est ed Ovest: nemici più sulla carta, ma in realtà complici nella spartizione del globo) erano potenzialmente in condizione di disintegrare il pianeta, non una, ma decine di volte. Nel corso degli anni '80 il dialogo tra Reagan e Gorbaciov condusse alla stipulazione dei trattati START I e START II che sancivano una graduale riduzione degli armamenti atomici delle due superpotenze. Ricordo che nel 1985 uscì un film, "War games" (tradotto in italiano: "Giochi di guerra") che racconta la storia di un ragazzo di Seattle che, giocando col computer, riesce ad inserirsi nella rete informatica della difesa nucleare statunitense innescando, nella finzione cinematografica, il rischio di un conflitto termonucleare, poi scongiurato. Cito il film per evidenziare come in quegli anni la percezione dei pericoli di un conflitto atomico che avrebbe potuto causare l'autodistruzione del genere umano, era maggiore di oggi. Eppure, la situazione odierna è assai più pericolosa di quella descritta rispetto al periodo della "guerra fredda". Attualmente, gli Stati che dichiarano di possedere armi nucleari e fanno ufficialmente parte del cosiddetto "Club dell'atomo" sono per l'esattezza otto: Stati Uniti d'America, Russia, Cina, Regno Unito, Francia, India, Pakistan ed Israele. Ripeto e sottolineo: Israele. Inoltre, la possibilità, non solo teorica, che alcune armi atomiche come le cosiddette "bombe sporche" (che non costano come le armi atomiche e non esigono particolari competenze scientifiche, se non quelle che servono a costruire una bomba

tradizionale) possano cadere nelle mani di qualche fazione terroristica al soldo dei servizi segreti internazionali (la CIA ed il Mossad sono in cima alla lista per la loro spregiudicatezza) può fornire una seppur vaga idea dell'elevata pericolosità dell'odierna situazione politica internazionale, segnata da tensioni aggravate dalla strategia della "guerra globale preventiva" che fomenta le spinte oltranziste in ogni angolo della Terra. L'odierno scenario planetario è assai più insidioso che nel passato, soprattutto dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989, la successiva riunificazione tedesca ed il disfacimento dell'Unione Sovietica, ma soprattutto dopo l'11 settembre 2001, quando sono state rilanciate la ricerca e la produzione di nuove generazioni di bombe nucleari, molto più piccole e facili da impiegare. Malgrado ciò, la consapevolezza del rischio costituito dagli arsenali atomici, da parte dell'opinione pubblica mondiale, sembra essere ad un livello più basso rispetto agli anni della "guerra fredda", periodo in cui l'equilibrio tra le superpotenze esercitava un effetto deterrente. Oggi quell'equilibrio non esiste più, ma è rimasto solo il "terrore". Anzi, il quadro politico internazionale è assai precario, fragile ed instabile e gli USA non sono in grado di gestirlo da soli attraverso quel ruolo di "gendarmeria planetaria" che si sono arrogati ed auto-attribuiti con la consueta tracotanza che li ha condotti ad uno stato di isolamento e di antipatia internazionale. Oggi assistiamo ad un pericoloso rilancio della ricerca nucleare e della corsa al riarmo che registra un crescente coinvolgimento anche dell'Italia. Basti pensare solo che all'aeroporto militare di Ghedi (Brescia) e nella base americana di Aviano sono pronte all'uso quasi cento testate nucleari. Per capire l'estrema pericolosità derivante dall'odierno scenario internazionale, ricordo alcuni episodi del 2002, quando India e Pakistan (che già nel 1998 avevano condotto alcuni test nucleari) si trovarono sull'orlo di un conflitto bellico per il controllo del Kashmir, un territorio al confine tra i due Stati, famoso per un tessuto morbido e leggero di lana omonima, ricavata da una razza speciale di capre che vive solo in quella regione. Fu una contesa che avrebbe potuto sortire uno scontro militare con il ricorso ad armi nucleari. Oggi esistono alcune micro potenze regionali come la stessa Israele, che detengono arsenali atomici micidiali ed assumono

atteggiamenti ostili e belligeranti verso gli Stati confinanti. E nessuno osa denunciare la politica aggressiva e terroristica di Israele, ad esempio, verso le popolazioni arabe palestinesi di Gaza. Anzi, chi si azzarda in tal senso, viene tacciato di essere “antisemita”. Per non parlare delle altre tensioni nell'area mediorientale, tra la Turchia ed i combattenti curdi, dell'aggressione alla Siria, delle ambiguità occidentali rispetto alle milizie terroristiche di matrice jahdista dell'ISIS, e via discorrendo. Naturalmente sarebbe ipocrita non riconoscere che la più grave minaccia proviene dalla crisi (economica e non solo) della superpotenza USA che mira a rilanciare la propria supremazia geopolitica, militare ed economica su scala planetaria, agendo in modo espansionistico ed entrando spesso in contrasto con altre potenze. Si pensi solo alla competizione commerciale tra USA, Cina (BRICS in generale) ed Europa, oppure alla guerra monetaria tra euro e dollaro. Certo, dal 1945 ad oggi le guerre finora combattute e quelle in corso non hanno mai registrato il ricorso ad armamenti atomici, bensì soltanto a quelli convenzionali. Finora ho fornito una ricostruzione storica in materia di armi nucleari, provando ad evidenziare un confronto tra gli anni della “guerra fredda” e la realtà odierna che è assai più insidiosa, benché la coscienza della gente sia assai meno diffusa e profonda rispetto al passato. A tale riguardo cito un estratto da un articolo di Giorgio Bocca (apparso anni fa nella rubrica “L'antitaliano”), nel quale il saggio giornalista scriveva testualmente: “Già nel 1945 avremmo dovuto capire che l'apocalisse era ormai entrata nella normalità. Scoppia la prima atomica a Hiroshima e sui giornali occidentali la notizia venne data a una colonna in basso e non destò particolare emozione. Aveva ucciso in un colpo solo 100 mila persone e ne aveva avvelenate a morte altrettante. Non se ne sapeva molto, ma in breve si capì che era l'arma della distruzione totale, ma l'Occidente civile non fece obiezione: la bomba segnava la fine della guerra, perché condannarla?”. In altri termini, il fine (la conclusione della seconda guerra mondiale) ha giustificato il mezzo, il ricorso alla bomba H, un terrificante strumento di distruzione di massa. Oggi, più che mai, tale logica machiavellica del “fine che giustifica i mezzi” non può, né deve essere tollerata, ma va respinta con fermezza in modo definitivo, pena l'annientamento

dell'umanità e di quasi ogni forma di vita sul nostro pianeta. Le cause delle guerre, convenzionali o meno, sono le stesse: il possesso ed il controllo della terra, dell'acqua, del petrolio e di altre preziose materie prime, lo sfruttamento del lavoro umano e della natura, l'oppressione di un popolo da parte di un altro popolo, ovvero di una classe sociale da parte di un'altra classe. Queste sono le ragioni primarie e di fondo che possono scatenare un conflitto bellico. Il fatto, poi, che alla guerra condotta con armi convenzionali si sostituisca un conflitto con armi termonucleari, non toglie assolutamente nulla alle cause, al carattere o al significato di classe della guerra stessa. È evidente che la differenza tra le guerre tradizionali e le guerre nucleari consiste nel fatto che le armi atomiche sono strumenti di distruzione totale: “dettaglio” non trascurabile, che oggi, più che nel passato, si corre il rischio di sottovalutare o dimenticare seriamente.

ooo

Opportunismo

da Dino Erba, 14 Novembre 2015 dc

Come ho avuto occasione di scrivere in gennaio (Charlie Hebdo), siamo in guerra. Una guerra asimmetrica, una guerra per bande, una guerra che non conosce confini, una guerra in cui le alleanze mutano da un momento con l'altro ... L'unica costante di questa guerra, ieri come oggi, è la volontà di padroni e politicanti, di ogni razza e colore, di soggiogare al loro carro i proletari, per farli scannare tra loro in nome della civiltà cristiana o in nome della civiltà islamica. Entrambe sporche civiltà, fondate sullo sfruttamento e sull'oppressione. Contro questa perversa manovra, ricevo e diffondo una delle poche voci fuori dal coro.

Opportunismo

Stiamo comodi davanti alla televisione, navighiamo liberamente su internet, siamo connessi col mondo intero e sappiamo bene che in questo preciso istante aerei USA bombardano città, aerei russi radono al suolo quartieri di Aleppo, il governo italiano si prepara ad usare i suoi caccia per ritagliarsi un posto fra i rapinatori a mano armata e dividersi il bottino.

Il bottino è il controllo del Medio Oriente, la crisi ha prodotto forze non più disposte a fare affari con le

borghesie europee, alle loro condizioni e sotto il loro tallone. Il Califfato ne è l'espressione, viene presentato dai grandi padroni di oriente ed occidente come un pericolo potenziale da distruggere. Ma il problema è ben altro, la lotta al Califfato copre una concorrenza spietata fra i padroni russi ed americani, quelli europei e quelli cinesi in Africa e Medio Oriente. La crisi si fa sentire. Fratelli nemici si fronteggiano armi alla mano, da un momento all'altro non potremo più stare davanti alla televisione a vedere lontane città distrutte, la guerra ci coinvolgerà da molto più vicino. Poi propaganda patriottica, che è già iniziata, e piagnistei pacifisti, oggi completamente assenti.

La Pinotti parla di interventi armati, Gentiloni di regole di ingaggio per gli aerei da combattimento. Sono solo dei burattini nelle mani di Finmeccanica, Eni, Fincantieri, dei produttori di armi che spingono verso il grande affare: un intervento militare per ridare slancio ai loro profitti.

Poi lo storico scriverà "furono i grandi gruppi industriali a volere la guerra". Lo hanno già scritto per la seconda guerra mondiale, lo scriveranno ancora, impotenti ... , su un'altra montagna di morti.

Chi può fermarli? Il popolo cristiano che è per l'amore universale? No, li convinceranno che combattono per la loro civiltà cristiana. I piccoli e medi imprenditori? No, conquistare nuovi mercati può far da volano ai loro affari. La gioventù disoccupata? Le diranno che la guerra può essere un'occasione di lavoro. Non parliamo di tutta quella piccola borghesia miserabile che verrà attirata dalla grande avventura di combattere e morire per la patria.

Chi può fermarli? Solo quei milioni di schiavi industriali che nelle fabbriche e nei campi di ogni paese conoscono chi è il padrone, coloro che hanno combattuto e combattono contro il proprio governo, coloro che, se devono fare una guerra, pensano che è mille volte più ragionevole rivolgere le armi contro il proprio padrone piuttosto che contro un qualunque altro schiavo straniero.

In molti Paesi gli schiavi sono in movimento, subiscono bombardamenti e arresti, vengono assassinati per strada, ma non si fermano. Negli stessi USA gli operai non accettando differenti paghe per uno stesso lavoro e scrivono sulle loro bandiere uguaglianza. Nella vicina Francia gli operai manifestano quanta rabbia e quanta

forza possono esprimere: due grandi manager con i calzoni in mano scappano scavalcano le reti con un balzo felino.

Nel Paese del venditore di pentole, in Italia, una grave malattia ha infettato noi operai: l'opportunismo. I nuovi assunti hanno meno diritti? È un loro problema. I salari sono bassi? Meno male che almeno c'è il lavoro. La fabbrica vicina chiude? Fortunatamente non tocca a noi. I Tornado italiani radono al suolo case con i rispettivi abitanti "terroristi"? Noi preferiamo non vedere o schierarci con questo o quel governo imperialista come se fossero delle squadre di calcio. Padroni, partiti politici e dirigenti sindacali hanno lavorato bene, l'opportunismo nelle fila degli operai ha funzionato bene, noi operai oggi siamo una massa dispersa e individualizzata, una nullità politica, della gente incapace di iniziare qualunque elementare movimento di resistenza. Come siamo messi oggi, ci possono portare al macello di una guerra fra padroni, come delle pecore al guinzaglio.

Il momento di mettere fine a questo stato di cose è maturo, non può più essere rimandato. La coalizione degli operai e di tutti gli schiavi salariati va ricostituita dalle fabbriche ai cantieri.

Dall'essere una nullità politica dobbiamo diventare una potente forza politica, la società fondata sul nostro sfruttamento è fallita, sta in piedi solo perché noi operai non osiamo attaccarla, per attaccarla e liberarci da una vita da schiavi ci vuole un nostro partito indipendente, battere l'opportunismo vuol dire iniziare a costruirlo.

Partito Operaio

ooo

Nuova guerra globale permanente

di Lucio Garofalo, 15 Novembre 2015 dc

C'è un filo rosso (di sangue) che lega i feroci attentati di Parigi, la sanguinosa strage di Beirut, in Libano, l'abbattimento dell'aereo russo di oltre una settimana fa: si tratta, molto probabilmente, di ritorsioni terroristiche contro chi ha scelto di combattere l'Isis. In primis, la Russia (ovviamente, siriani e curdi, che subiscono ogni giorno le atroci violenze dei "tagliagole"), ma anche le milizie libanesi di Hezbollah (l'attentato si è verificato in una zona della periferia meridionale di Beirut, in una roccaforte controllata dalle milizie sciite di Hezbollah), nonché la Francia, che aveva da poco tempo iniziato a

bombardare le postazioni dell'Isis. Mi sforzo di individuare un filo logico di connessione tra diversi episodi sanguinosi, proprio per scoprire la regia occulta che fa capo al "cervello" strategico ed organizzativo che ha partorito un mostro come l'Isis. Guarda caso, chi subisce gli attentati è in prima linea a combattere l'Isis.

La Francia ha fatto il doppio gioco fino ad ieri, nel senso che ha armato e foraggiato l'Isis e solo da poco (per interessi imperialistici) sta bombardando le sue postazioni. La Russia è sul campo per difendere il regime siriano. Hezbollah (sciita) è nemico dichiarato dell'Isis (sunnita). E via discorrendo. Ma l'ipocrisia tipica del mondo occidentale è un atteggiamento mentale in base al quale i morti europei e nordamericani hanno più valore di quelli non occidentali, ad esempio siriani, piuttosto che curdi o iracheni. Mi limito solo a ricordare che, in Siria, ogni giorno l'Isis ammazza e massakra ferocemente donne e bambini.

Ma nessuno (mi riferisco ai potenti network occidentali) lo dice e lo ricorda, e tantomeno onora quei morti con fiaccolate o simili manifestazioni. E quando gli USA oppure Israele bombardano e colpiscono ("per errore") un ospedale o una scuola, provocando stragi di innocenti (è accaduto più volte in Medio Oriente: in Siria, in Iraq, in Afghanistan, nella striscia di Gaza, ecc.), nessuno leva grida di protesta o si indigna.

Insomma, facciamoci davvero un esame di coscienza in quanto cittadini occidentali. In vicende così drammatiche e dolorose, i media occidentali manipolano i morti, i sentimenti, le coscienze delle persone, strumentalizzano tutto in funzione di interessi che stanno al di sopra di noi. Io piango le vittime francesi, come quelle siriane, arabo-palestinesi, libanesi, russe, di ogni nazionalità, ma mi domando se dietro non esista una regia occulta.

La dietrologia ed il complottismo non mi appartengono come forma mentis, ma la storia ci insegna che i grandi centri di potere non sono affatto estranei a trame occulte ed eversive per destabilizzare uno scenario e generare guerre di rapina. Altrimenti, quale funzione avrebbero i cosiddetti "servizi segreti"? Non a caso, vengono definiti in tal modo. Si tratta di eventi talmente gravi che rischiano di precipitare l'umanità e la civiltà in una spirale terrificante di odio, violenza e barbarie. Non c'è dubbio che gli USA puntano tutte le loro carte sulla strategia del bellicismo imperialista come unica soluzione per uscire fuori dalla morsa della crisi

economica che li stritola. Esattamente come avvenne con la seconda guerra mondiale, dopo la grande crisi del 1929. La crisi capitalistica in atto affonda le sue radici nella seconda metà degli anni '70 ed è riconducibile alla crisi petrolifera del 1974 ed alla questione, senza dubbio cruciale, dell'approvvigionamento di greggio e di altre preziose materie prime indispensabili alla produzione economica.

Il bello (anzi, brutto) è che, oramai, quasi nessuno ci capisce più una mazza. Manca un'analisi seria, organica ed acuta dei processi storici in atto. E manca, ancor più, una strategia organizzativa efficace e credibile di lotta e mobilitazione di massa, in un'ottica antimperialista, sul versante politico internazionale.

ooo

Socialismo o barbarie

di Lucio Garofalo, 16 Novembre 2015 dc

Il terrorismo islamico è solo una forma di depistaggio. È proprio una curiosa circostanza, niente affatto casuale, quella in cui uno degli attentatori di Parigi porti addosso un prezioso documento personale come il passaporto (guarda caso, di nazionalità siriana).

Una strana "circostanza" che somiglia molto ad un atto di depistaggio. Siamo giunti al paradosso che chiunque si sforzi di ragionare liberamente (e criticamente) con la propria testa è accusato di "fantasticare". Ma le vere fantasie sono le narrazioni propagandistiche che negli ultimi anni hanno voluto farci credere: 1) che l'Iraq di Saddam Hussein disponesse di armi di sterminio e distruzione di massa (non si sono mai visti questi famigerati arsenali bellici dopo l'invasione del territorio iracheno); 2) che serviva "esportare la democrazia", piuttosto che la civiltà occidentale (a base di torture, violenze e massacri di ogni tipo); 3) che l'Iraq post Saddam Hussein fosse finalmente un Paese "pacificato e normalizzato" dopo due guerre combattute nel Golfo Persico (rispettivamente nel 1991 e nel 2003), mentre la realtà denota rigurgiti ulteriori di fanatismo ed un'aspra recrudescenza delle guerre intestine e fratricide che ormai dilanano il mondo musulmano: sciiti contro sunniti, sunniti contro altre disparate (e disperate) correnti e fazioni "coraniche", e via discorrendo. Ora si pretende che si creda alle presunte "cellule islamiste impazzite", o ad una "nuova strategia" dell'ISIS. Ma chi le ha allevate tali cellule islamiste? Chi le arma e le

appoggia? Chi le finanzia e le foraggia da anni? Chi ha partorito ed alimentato, negli ultimi lustri, un clima assai propizio ed un terreno fertile all'espansione del cosiddetto "integralismo islamico"? Chi ha addestrato, in Afghanistan, le prime cellule di al Qaeda in funzione anti-sovietica ed oggi le milizie dell'ISIS in funzione anti-russa?

La CIA è, senza dubbio, il più sofisticato ed avanzato "cervello" strategico ed organizzativo dell'ingerenza eversiva ed imperialista statunitense. Non solo in Medio Oriente, ma in America Latina, in Africa, in Asia e pure in Europa (chi ha progettato ed applicato la "strategia della tensione", in Italia, negli anni '70?).

Ma il problema è che le analisi servono a ben poco se non si prova a scardinare e sbloccare politicamente una situazione di immobilismo che pare scaturire da un senso di impotenza che attanaglia un po' tutti. In effetti, si respira un'atmosfera cupa da "fine impero". È probabile che ci troviamo in una fase di transizione storica. Rammento le illuminanti parole di Rosa Luxemburg per indicare il bivio che l'umanità rischia di imboccare in simili circostanze: "socialismo o barbarie". Con la prima e la seconda guerra mondiale e l'avvento dei regimi totalitari del nazifascismo, l'umanità ha varcato la soglia della barbarie. Dovremmo imparare da queste tragiche esperienze storiche. Gramsci diceva che la storia è maestra, ma non ha scolari. L'umanità si dimostra una pessima allieva.

ooo

Il lato oscuro della Francia

di Lucio Manisco, Considerazioni Inattuali n. 84, 17 Novembre 2015 dc

La guerra di Hollande: come prima più di prima.

Perché non bombardare Bruxelles?



Un preambolo personale ed in quanto tale di poco rilievo, ma necessario. Francofili ad oltranza, sin dall'infanzia per educazione familiare, sconvolti il 13 novembre molto più del 7 gennaio, ci siamo identificati, commossi fino alle lacrime, con lo "aux arms citoyen" dei tifosi che uscivano dallo stadio parigino. Per quanto avevamo scritto i giorni dopo Charlie Hebdo venimmo aspramente criticati da alcuni amici della sinistra radicale francese (Voltaire, Montesquieu e l'età dei lumi non avrebbero avuto nulla a che fare con le reazioni patriottarde dei dirigenti francesi e delle folle che avevano riempito le strade della capitale). Non ci siamo ricreduti. Il nostro amore per la Francia è più forte di prima, anche se oggi più di allora non può essere esteso alla sua classe dirigente.

Fine del preambolo.

Sono trascorsi quattro giorni dalle stragi di Parigi e gli eventi di questi quattro giorni, al di là delle misure necessarie adottate dall'Intelligence francese ed europea, sollevano interrogativi allarmanti, di gravità estrema sui prevedibili sviluppi a breve e a lungo termine dei conflitti in corso e della pace nel mondo.

Una sintesi telegrafica, approssimativa ed incompleta perché non disponiamo delle capacità intellettive e di stile di quel maestro del giornalismo che è stato Luigi Pintor.

Francois Hollande ha dichiarato guerra allo stato islamico di Abu Bakr Al-Baghdadi, ha chiesto ed ottenuto – a parole – l'adesione dell'Europa e quella equivoca e reticente degli stati arabi che fanno parte della coalizione guidata dagli Stati Uniti. L'ex socialista che vuole vestire i panni di De Gaulle, già battezzato durante i negoziati di Minsk "il bagaglio a mano di Frau Merkel", vuole ora cambiare la costituzione ed assumere pieni poteri imitando il "Patriot Act" di Bush Junior per combattere la "guerra senza pietà" contro lo IS. Come? Con i parà inviati dal suo predecessore nel Mali? Con la Legione Straniera? No di certo. Con i bombardamenti aerei di venti aviogetti basati in Giordania a cui si aggiungeranno un'altra trentina di velivoli della portaerei De Gaulle partita da Tolone. Con gli stessi bombardamenti statunitensi cioè che, a parte qualche risultato tattico in appoggio ai Peshmergas curdi, non si sono dimostrati solo inefficaci ma controproducenti ammazzando migliaia di civili sunniti. È la parabola dei denti del drago che sepolti generano ciascuno mille draghi. E il califfato va a nozze. Basta quindi ignorare gli errori del passato, le guerre USA in Iraq, in Afghanistan, in Siria e in Libia promossa da Sarkozy.

E chi ricorda le responsabilità occidentali in queste guerre dall'esito fallimentare, come Gino Strada, viene vituperato come imbecille, sessantottino, pacifista insulso e più o meno inconsapevolmente alleato dell'estremismo islamico. Appunto: basta cancellare la memoria storica, cioè ignorare le cause del terrorismo e quindi perpetuarlo.

Ed a proposito dell'apparente unanimità dell'appoggio parlamentare a Francois Hollande il nostro amore per la Francia non può nelle presenti eccezionali circostanze relegare nell'oblio del passato il "lato oscuro" della Republique denunciato da Camus, Sartre e tanti altri. Non è il passato remoto della macelleria dei Communards o di Dreyfus, ma quello più recente: ad esempio l'eccidio nel 1961 di centinaia di pacifici dimostranti algerini a sostegno dell'indipendenza del loro paese nelle strade di Parigi. Quel tragico episodio, cancellato dalla storiografia ufficiale, potrebbe ripetersi dopo il 13 novembre?

L'interrogativo è giustificato dall'anti-islamismo nel *lato oscuro* della Francia la cui esistenza viene negata dai benpensanti e dalle autorità con la loro insistente distinzione tra islam buono e islam cattivo e barbarico degli jihadisti. La distinzione include crescenti richieste di maggiore collaborazione alle moschee ed ai milioni di musulmani nelle banlieues parigine ed in tutto il Paese, collaborazione all'identificazione e alla denuncia delle cellule terroristiche. La condanna è unanime, la collaborazione manca perché il risentimento non nasce solo dalla povertà, dalla disoccupazione e dalle altre cause sociali che hanno provocato la rivolta di pochi anni fa, ma anche e soprattutto dalle guerre scatenate nel dopoguerra contro il mondo musulmano, una memoria storica che ci disse una trentina di anni fa Ben Bella, fa ormai parte del DNA degli immigrati in Francia, in Europa e negli Stati Uniti.

E così andiamo avanti con i bombardamenti aerei, con l'exasperazione statunitense del conflitto sciita-sunnita e con qualche rimedio di carattere economico finanziario proposto dal G-20 in Turchia: ridurre i proventi miliardari, petroliferi e d'altro genere, che arrivano al califfato dagli stati bancomat dell'Emirato, principalmente il Qatar, Abu Dhabi e Dubai, eliminare le connivenze interessate delle banche europee, bloccare le forniture di armi all'IS dell'Arabia Saudita (singolare la coincidenza di punti di vista sul tema del presidente Putin e del cardinal Bagnasco).

Una parola! Basta pensare agli affari conclusi dal presidente del Consiglio Matteo Renzi nella sua recente visita nella capitale saudita, affari che includono massicce forniture belliche.

A proposito del Renzi: è emersa al G-20, anche se sottaciuta, una certa insoddisfazione, chiamiamola così, per l'apparente *appeasement* del capo del governo italiano nei confronti del califfato per quanto riguarda almeno l'impegno militare nella conclamata guerra di Hollande ex & Co.: i tre Tornados chiusi negli hangars insieme ai droni armati da dieci giorni con i missili USA. A parte, secondo Alfano, l'eccellenza e la superiorità assoluta dei nostri servizi su quelli di ogni altra potenza inclusi gli Stati Uniti, non si deve forse a questo *appeasement* se malgrado le minacce generiche al nostro Paese sono stati risparmiati gli attacchi del terrorismo? Disdicevole interrogativo alla vigilia di un giubileo improvvisamente e improvvidamente deciso dal Bergoglio? Se questo è il caso, ovviamente non condividiamo affatto l'insoddisfazione delle Cancellerie occidentali.

L'elenco degli interrogativi su questa maniera balorda controproducente di far guerra al terrorismo potrebbe continuare ma ci fermiamo qui con un ultimo quesito che può apparire sarcastico ma non del tutto ingiustificato: se non bombardare Bruxelles, perché non boicottare il Belgio che ha ospitato fior fior di terroristi, da quelli dell'11/9, a quelli prima di Charlie Hebdo ed ora di Parigi?

Una risposta raccolta a Parigi: perché "se i cervelli dei loro governanti fossero di lardo, non ne avrebbero a sufficienza per ungere una padella".

ooo

In nome dell'Occidente!

Una crociata isterica e ipocrita, fuori tempo massimo

Dino Erba, 20 Novembre 2015 dc

I trafficanti di civiltà, che sparano a palle infuocate contro città indifese, e aggiungono lo stupro all'assassinio, chiamino pure barbari, atroci, codardi, questi metodi; ma che importa, ai cinesi, se sono gli unici efficaci? Gli inglesi, che li considerano barbari, non possono negar loro il diritto di sfruttare i punti di vantaggio della loro barbarie.

FRIEDRICH ENGELS, *Persia-Cina*, «New York Daily Tribune», 5 giugno 1857[1].

Le stragi avvenute a Parigi il 13 novembre hanno dato la stura ai peggiori sentimenti della borghesia occidentale.

Ancor più che in occasione del raid del 7 gennaio contro la redazione di «Charlie Hebdo»[2].

Oggi, come allora, ci troviamo di fronte a un'azione militare di quella guerra asimmetrica che è in corso da qualche anno e che sconvolge soprattutto il Medio Oriente, il Nord Africa con le appendici somale e afgane. Ma che non può restare circoscritta. Inevitabilmente, la guerra lambisce i Paesi che, da lontano, soffiano sul fuoco dei conflitti, in primis gli Usa, la Francia, l'Inghilterra. Ma nessuno è innocente: tutti i Paesi dell'Occidente[3] hanno nell'armadio scheletri da nascondere. Sono l'eredità delle violenze coloniali che non si sono mai smorzate. Anzi, si sono rincrudite, sorrette da un sentimento di impunità che, solo oggi, i raid del Daesh hanno scosso.

E allora, la paura prevale. La ragione declina. L'ipocrisia trionfa. L'improntitudine dilaga.

La forza delle parole

Il frutto di questi deleteri sentimenti sono argomenti la cui forza nasce solo dalla reiterata ripetizione di frasi fatte, spacciate per buone. Come in un mantra, si ripete: civiltà, libertà, democrazia (con contorno di uguaglianza e fraternità), ossia i valori dell'Occidente, contrapposti alla barbarie. Vediamo la sostanza di queste parole.

Civiltà: dal latino *civitas*, città, spazio urbano contrapposto alla campagna. In sostanza, uno spazio chiuso contrapposto a uno spazio aperto. Una vita coatta contrapposta a una vita naturale. L'uomo si è via via adattato a questa condizione contro natura, solo al prezzo di una riduzione delle sue capacità sensoriali, accompagnata dalla diffusione di patologie che hanno assunto spesso carattere cronico. Con il modo di produzione capitalistico, con la società industriale, le città si sono espanse divenendo, contemporaneamente, un ricettacolo di veleni ambientali e sociali. Da qualche anno, la popolazione urbana ha superato la popolazione rurale; la causa principale è la forsennata concentrazione della proprietà fondiaria dettata dalla rapina di materie prime, agricole e minerarie. Espropri e rapine si accompagnano con le dilaganti guerre che gettano crescenti masse di senza risorse nelle immense

baraccopoli, sorte ai margini delle grandi città del Sud del Mondo. Finché non subentra l'emigrazione forzata verso il Nord.

Sulla «civiltà cristiana», sarebbe meglio stendere un velo pietoso. Come sappiamo, fu esportata con la spada, così come oggi la democrazia è esportata con le bombe. La versione riformata del cristianesimo fornì la gelida etica del capitale (In God We Trust – Noi confidiamo in dio – è scritto sulla banconota da un dollaro degli Stati Uniti!). È comunque doveroso ricordare che la più recente strage di cristiani la fece la cristianissima (e fascista) Italia, il 19 maggio 1937, nel monastero di Debrà Libanòs (Etiopia), dove l'esercito coloniale italiano trucidò a colpi di mitraglia oltre 2 mila monaci, diaconi e giovani seminaristi, cristiani copti[4].

Barbaro: dal greco *βάρβαρος*, balbuziente, termine con cui i greci indicavano gli stranieri cioè coloro che non parlavano greco e quindi non erano di cultura greca. È evidente il suo significato di sprezzo xenofobo. La Roma repubblicana fece proprio il termine barbaro e lo enfatizzò ideologicamente, definendo come barbaro i popoli e le culture che erano estranee alla propria *weltanschauung* (concezione del mondo). Con questa accezione, il termine barbaro è prevalso nella moderna società occidentale, caricandosi di ulteriori significati negativi, a volte anche involontariamente[5]. E razzisti. Per combattere la barbarie, la civiltà occidentale da cinque secoli giustifica le stragi e i genocidi che si susseguono ai danni di altri popoli, diversi[6]. E per questo condannati all'oppressione e allo sfruttamento.

Libertà (dal greco *ἐλευθερία*): concetto prettamente occidentale. È nato nella Grecia classica (Terzo sec. a. C.), quando i rapporti di produzione registrarono una crescente articolazione che marcò le differenze in seno alla popolazione urbana. Dove l'eguaglianza prevale, la libertà non ha senso. Ad Atene, in nome della libertà, si consumò la lotta per il potere politico. Altrettanto avvenne nella Roma repubblicana. Col tramonto della società greco-romana, la libertà venne relegata alle disquisizioni teologiche e filosofiche, finché, nel XVII secolo, fu riesumata dagli esponenti politico-filosofici dell'emergente borghesia, in opposizione ai residui di un sistema feudale, di cui restava in piedi solo il privilegio dei signori, privo di sostanza sociale. E libera fu l'impresa, libero fu il commercio, libero fu il lavoro e libero fu lo sfruttamento dei proletari (i senza risorse). Di fronte a tanta grazia di libertà, le varie classi e i vari

strati strati sociali hanno cercato di difendere i propri interessi, per porre limiti alla libertà degli altri. Alla fine, il moderno Stato capitalista, ha imposto un compromesso che ha sussunto (o conciliato), in un modo o nell'altro (con la democrazia o col fascismo), le diverse libertà, nell'interesse generale del modo di produzione capitalistico. Il risultato è sotto i nostri occhi. La sfrenata espansione del modo di produzione capitalistico ha prodotto una degenerazione dei rapporti sociali che possono essere gestiti solo attraverso una miriade di leggi, di norme e di regole. E la libertà si è via via ridotta a una pura parvenza[7].

Democrazia: altro termine di derivazione greca (δημοκρατία, potere del popolo) che tuttavia i greci ripudiarono[8]. In realtà, come il concetto di libertà, il concetto di democrazia fu fatto proprio dalla nascente società borghese[9] per la gestione della cosa pubblica da parte del gruppo sociale emergente che, per quanto ristretto, era pur sempre assai più numeroso e vitale della decadente aristocrazia. La successiva espansione della classe borghese ha mantenuto, almeno inizialmente, una sostanziale omogeneità, in seno alla quale non sussistono motivi di contrasto che non possano essere risolti per via di mediazioni, di modo che gli interessi di una parte appaiano come interessi generali. Lo sviluppo del modo di produzione capitalistico ha via via esteso le condizioni di tendenziale omogeneità a strati sempre più larghi della popolazione, coinvolgendo i piccoli proprietari e i contadini, gli artigiani e, infine, i proletari, consentendo a questi ultimi di avere forme di rappresentanza proprie, i sindacati, ma non autonome, poiché anche i sindacati hanno dovuto sottomettersi all'interesse generale. Altrimenti sono «fuori legge».

Nel corso del Novecento, la politica si è via via ridotta alla pura amministrazione della cosa pubblica, la gestione dell'esistente, senza metterlo in discussione. Oggi, i risultati sono evidenti, con un Parlamento che potrebbe essere assimilato all'assemblea degli azionisti del Sistema Italia (Germania, Francia ecc. ecc.) SpA, in cui si confrontano le varie lobbies e cosche. Inevitabilmente, via via che è riemersa la disomogeneità sociale, sono diventati più numerosi i cittadini che si sono trovati emarginati politicamente, da cui la cosiddetta disaffezione al voto, volgarmente: astensione.

Uguaglianza/fraternità sono un puro orpello che maschera la realtà di una società profondamente iniqua e

violenta. Negli ultimi anni, la sperequazione sociale (indice di Gini) è andata via via aumentando nella maggior parte dei Paesi occidentali, evidenziando una crescente polarizzazione della ricchezza (ovvero delle risorse)[10]. Di pari passo, è cresciuta anche la violenza nel dilagare di guerre che, direttamente o indirettamente, coinvolgono gran parte dell'Asia e dell'Africa, lambendo anche l'Europa (Ucraina)[11]. Alcuni Paesi, in particolare Stati Uniti, Francia, Russia, Italia, Inghilterra, partecipano o hanno partecipato, a guerre, «lontane da casa loro». Altrove, come in America Latina e negli Stati Uniti[12], pur senza guerre vere e proprie, la violenza è quasi ovunque endemica, ancorché a «macchia di leopardo», con picchi nelle aree urbane[13].

La civiltà della violenza

Come si vede, la civiltà occidentale non è altro che un coacervo di violenza che almeno da cinque secoli si è scagliata contro altri popoli. Popoli in cui spesso non regnava l'armonia ma che l'aggressione europea ha definitivamente rovinato, socialmente ed economicamente, contribuendo all'in-staurazione di regimi oppressivi e reazionari, di cui lo Stato Islamico è l'ultimo (ma non ultimo) frutto avvelenato.

Oggi, con la crisi sistemica del modo di produzione capitalistico, anche in Occidente sta venendo meno quel benessere che, fino a ieri, assicurava Welfare e pace sociale. Scioperi e manifestazioni sono all'ordine del giorno.

Contemporaneamente, il sistema democratico-parlamentare fa acqua da tutte le parti, in preda ad affaristi e faccendieri. Di pari passo, la psicosi della guerra fa venir meno quella libertà e quei diritti e garanzie che i politicanti occidentali vantano nei confronti di altri popoli.

E il gioco si fa duro.

Cosa ci resta?

Molto di male. Poco di buono.

Tra il molto di male serpeggiano tentazioni opposte, ma altrettanto perniciose ed emotive.

Da un lato, il comprensibile odio verso la natura retriva del daish (e dell'islamismo in genere), induce a riesumare i valori del 1789: égalité, liberté fraternité.

Parole ormai prive di senso, buone solo a coprire la falsa coscienza del borghese.

Dall'altro, il comprensibile odio verso i disastri della civiltà occidentale alimenta giustificazioni (e passioni) verso i kamikaze. Non solo. Secondo una fantasiosa ipotesi, la jihad aprirebbe nel mondo capitalista machiavelliche contraddizioni, poco dialettiche e molto ingenua (se non sciocche), che, in realtà, favoriscono derive decisamente reazionarie, condite con sciagurati pregiudizi ostili alle donne e con un antisionismo di marca antisemita.

In entrambi i casi, si perde la bussola per poter capire e affrontare una catastrofe, alla cui origine non c'è uno scontro tra due civiltà, bensì uno scontro tra due classi sociali – borghesi e proletari –, anche se i loro contorni, oggi, appaiono assai sfumati. E spesso non vengono visti e neppure intuiti. Ma ci sono.

Tra il poco di buono, ci sono le esperienze solidaristiche, maturate ultimamente, di fronte all'esodo di profughi, ultimo (ma non ultimo) disastro della civiltà occidentale.

Ci sono le lotte dei facchini extracomunitari del SiCobas che in un settore strategico, la logistica, hanno ridefinito (se non sconvolto) le «relazioni industriali», ossia la collusa gestione padronal-sindacale dei rapporti di lavoro.

Ci sono le lotte per la casa che coinvolgono centinaia di famiglie di sans papiers (o meglio, di senza patria e senza risorse).

E questo, secondo me, è il banco di prova su cui si cimenta chi sostiene una prospettiva rivoluzionaria, per farla finita con la civiltà del capitale. Con padroni e preti di ogni rima e colore.

Dino Erba, Milano, 20 novembre 2015.

Note

[1] L'articolo riguarda la Seconda guerra dell'Oppio (1856), ora in: Karl Marx e Friedrich Engels, *India, Cina, Russia*, Prefazione, traduzione e note di Bruno Maffi, Il Saggiatore, Firenze, 1965, p. 154. L'articolo spesso è attribuito a Karl Marx che, invece, aveva chiesto espressamente a Engels di scriverlo.

[2] Vedi: Dino Erba, *È guerra*, Milano, 9 gennaio 2015.

[3] Per evidente assimilazione, anche il Giappone moderno viene considerato parte della civiltà occidentale.

[4] Vedi il recente: Wu Ming 1 - Roberto Santachiara, *Point Lenana*, Einaudi, Torino, 2013, p. 330. La strage di San Bartolomeo (23-24 agosto 1572), scatenata dal cattolicissimo re di Francia Carlo IX, provocò la morte da 5mila a 30mila ugonotti, secondo le diverse stime. Tutto in una notte.

[5] Mi riferisco a Rosa Luxemburg che con la nota espressione socialismo o barbarie (Juniusbroschüre, 1916) volle indicare il carattere regressivo assunto dal modo di produzione capitalistico. Quarant'anni dopo, Amadeo Bordiga, in polemica con il gruppo-rivista francese *Socialisme ou barbarie*, difese invece la barbarie, volendo evidenziarne il superiore livello nei rapporti interumani che il capitalismo avrebbe dissolto. Implicitamente, è una critica alla concezione progressista della storia. Vedi, [Amadeo Bordiga], *Avanti, barbari!*, «Battaglia Comunista», a. VII, n. 22, 13-27 novembre 1951. Più volte pubblicato, ora in <http://www.sinistra.net/lib/bas/battag/ceke/cekeogizui.html>.

[6] Un inversione di tendenza si ebbe col nazismo, che applicò «all'Europa metodi colonialisti fino ad ora subiti solo dagli arabi, dai lavoratori indiani e dai negri d'Africa», Aimé Césaire, poeta della Martinica [*Poesie e negritude*, Edizioni Accademia, Milano, 1969].

[7] Michele Ainis, *Tutte le strade portano in galera. Una pioggia di divieti sta inondando l'emisfero occidentale, lo Stato diventa poliziotto*, «La Stampa», 22 gennaio 2004. Il decennio successivo ha confermato, in peggio, lo scenario tracciato dal giurista e costituzionalista Ainis. Anche nelle piccole faccende della vita quotidiana, la libertà deve seguire percorsi sempre più rigidi. Vedi: Raffaele La Capria, *L'infelicità al tempo dello spread. Bolli, multe, conguagli: il vocabolario molesto della crisi. Nuovi leviatani: il lamento del cittadino indifeso di fronte allo strapotere burocratico dello Stato*, «Corriere della Sera», 5 settembre 2012, p. 39. Dopo il 13 novembre, il clima si è fatto isterico, vedi l'emblematico: Pierluigi Battista, *A quanti diritti si può rinunciare?*, «Corriere della Sera», 19 novembre 2015.

[8] Gilles Dauvé - Karl Nesic, *Au-delà de la démocratie*, L'Harmattan, Paris, 2009, p. 9 e ss.

[9] Dino Erba, Proletariato e democrazia. Anche in Italia, il tabù democratico vacilla. Spunti per una riflessione politica, Milano, 27 marzo 2013.

[10] Negli Stati Uniti, il coefficiente di Gini segnala un aumento della sperequazione, passando dallo 0,40 del 1997 allo 0,45 del 2007. Non ci sono successivi rilevamenti. Nell'ambito dell'Unione Europea, l'Italia è tra i Paesi che registrano le maggiori disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, seconda solo al Regno Unito (grazie alla signora Thatcher & Co.), e con livelli di disparità superiori alla media dei Paesi Ocse. Vedi: Barbara Bisazza, Distribuzione dei redditi, Italia seconda in Europa per disparità, «Il Sole 24Ore», 24 giugno 2013 [leggi su <http://24o.it/vusq6>].

[11] Vedi: <http://www.guerrenelmondo.it/?page=static1258218333/>.

[12] «Con 2,2 milioni di prigionieri in tutto il Paese, gli Stati Uniti tengono dietro le sbarre più uomini e donne di 35 Paesi europei messi insieme: un quarto della popolazione carceraria mondiale è concentrata nelle carceri americane mentre gli Stati Uniti rappresentano solo il 5% della popolazione mondiale», Negli USA un quarto della popolazione mondiale dei detenuti: Obama visita un carcere Federale, 16 luglio 2015, in: <http://www.poliziapenitenziaria.it/public/post/negli-usa-un-quarto-della-popolazione-mondiale-dei-detenuti-obama-visita-un-carcere-federale-4798.asp/>.

[13] Per una classifica relativa al 2014, vedi: <http://www.vesuviolive.it/vesuvio-e-dintorni/notizie-di-napoli/22223-classifica-delle-50-citta-pericolose-mondo-napoli-assente/>

ooo

1980, il terremoto

di Lucio Garofalo, 22 Novembre 2015 dc

Quest'anno ricorre il 35° anniversario del terremoto del 1980. All'epoca, io ero un adolescente ingenuo e spensierato. Stavo seguendo in TV un incontro della serie A di calcio in un bar del mio paese, quando si verificò una delle catastrofi che più si sono impresse nella memoria storica e nell'immaginario collettivo delle popolazioni locali. Oggi ci siamo in qualche misura

ridotti a rimpiangere e idealizzare il tempo vissuto prima del maledetto 23 novembre 1980.

Un giorno orribile che, per una sorta di strano ed automatico meccanismo di rimozione inconscia, si tende quasi a derubricare dal calendario.

Ma per le popolazioni che subirono la furiosa e devastante forza tellurica della Natura (non senza una correttezza politica e morale ascrivibile agli esseri umani), è una data impregnata di ricordi strazianti, di risvolti psicologici ed emotivi che hanno segnato intere esistenze personali. Al terremoto seguì una fase di lunga emergenza e di ricostruzione, attraversata da scelte politiche controverse assunte dalle classi dirigenti locali e nazionali.

Una data spartiacque, assai simbolica dal punto di vista antropologico. Nel corso degli anni è intervenuta una brusca e repentina accelerazione storica che ha visto deteriorarsi i rapporti interpersonali, con effetti di abbruttimento spirituale ed evidenti ripercussioni negative sul terreno dei comportamenti, dei gesti e dei sentimenti nella sfera esistenziale quotidiana. Si è innescato un fenomeno di imbarbarimento e regressione civile, una deriva che ha dannato le nostre comunità ad un destino di involuzione sociale.

Tale effetto di brutalizzazione di massa ha investito pure il funzionamento della macchina amministrativa, avvinta da una spirale di faziosità, cinismo e spregiudicatezza morale che non si erano riscontrate in precedenti fasi storiche. Abbiamo assistito a faide e a rese dei conti tra bande rivali per contendersi il controllo degli affari e l'occupazione sistematica degli scranni istituzionali. Dal branco di lupi famelici sono emersi gli esemplari più feroci, che hanno sopraffatto gli altri grazie ai mezzi più disonesti. Tutto ciò alimenta sentimenti di rimpianto ed una spinta all'idealizzazione dei "bei tempi", delineando una visione immaginaria e idilliaca della vita "prima del terremoto".

Non furono male gli anni immediatamente successivi, che videro uno straordinario moto di solidarietà e di partecipazione popolare ad iniziative politiche di autogestione e protagonismo di massa, tra comitati e coordinamenti vari. Per fornire un quadro integrale delle vicende post-sismiche e rivisitare lo sforzo di chi ha lottato con l'obiettivo di un avvenire migliore per le popolazioni irpine, ho pensato di mettere in luce i momenti e le esperienze più esaltanti sul terreno della

solidarietà sociale e del protagonismo politico corale, dei desideri e delle istanze di cambiamento, dell'azione politica di numerose persone disinteressate, animate dall'ansia di riscattare la nostra terra martoriata.

Tanto per iniziare, rammento le testimonianze di amicizia e fraternità, gli attestati di soccorso fornito dai cosiddetti "angeli del terremoto", che diedero prova di un'eccezionale generosità, esprimendo un impegno corale che coinvolse migliaia di giovani provenienti da ogni angolo d'Italia e d'Europa, per portarci conforto morale ed assistenza materiale, per scavare e salvare i sopravvissuti sepolti sotto le macerie, per soccorrere i feriti e contribuire alla fase più immediata e dolorosa dell'emergenza post-sismica.

Ricordo l'esperienza straordinaria dei "Comitati popolari", che si costituirono nella fase che investì l'opera di assegnazione e gestione dei prefabbricati, partecipando anche ad altri importanti processi decisionali. Ricordo la vicenda di Radio Popolare Lioni, uno strumento di controinformazione proletaria già attivo nella fase antecedente al terremoto del 1980. Rammento le riunioni, le discussioni, i momenti di lotta e di attivo protagonismo vissuti grazie al "Coordinamento giovani Lioni", un'indimenticabile occasione di crescita personale, intellettuale e politica, durante la quale ebbi modo di mettere a frutto la mia passione per la militanza e la scrittura, pubblicando nel 1982 (se non erro) il mio primo articolo su un giornalino autoprodotta da un gruppo di giovani lionesi che misero in pratica un bisogno di autonomia ed autorganizzazione politica e culturale.

Ricordo le iniziative di critica e rottura culturale, a cui diede vita il C.R.A.C. (Centro Ricreativo di Aggregazione Culturale), che in un certo senso chiuse la fase progressiva di emancipazione, di lotta e di protagonismo politico di massa nella realtà di Lioni durante gli anni '80, che segnarono l'emergenza post-sismica e l'avvio della ricostruzione. La ripresa dell'impegno politico avvenne verso la fine degli anni '90, grazie all'avvento del "movimento no-global", che coinvolse ed entusiasmò un'intera generazione di giovani (e meno giovani) in Irpinia. Ricordo che nelle manifestazioni che si svolsero nella prima metà degli anni '80, a cui presero parte molti militanti irpini, uno degli slogan più urlati era: "Ai morti dell'Irpinia non basta il lutto: pagherete caro, pagherete tutto!". Ebbene, le vicende successive hanno purtroppo dimostrato che a

"pagare" sono sempre gli stessi: i più deboli, i reietti, i non privilegiati.

Fu un periodo entusiasmante di risveglio civile e di abbraccio corale, che suscitò sincere aspettative di rinascita delle comunità locali. Speranze puntualmente disattese o tradite. Resta solo l'amaro in bocca per la cocente delusione storica, una sensazione dolente, una coscienza rabbiosa per l'irripetibile occasione storica fallita. Svanita nel "miraggio" di uno "sviluppo" incompiuto. Un'illusione ingannevole. Lo spreco di un'opportunità di riscatto economico e civile mancato dalle zone del "cratere". Occasioni sfruttate solo da pochi arrivisti ed opportunisti.

La "rivoluzione proletaria" del clan familiare si è compiuta allorché questo ha conseguito il pieno controllo del "palazzo d'inverno" (cioè il Municipio). Da quel momento, la "cricca" degli ex rivoluzionari (e ciarlatani) ha messo definitivamente "le mani sulla città", ponendo le sue grinfie rapaci su tutto, e non ha più mollato la presa, esibendo una famelica e vorace avidità di potere che non si era vista nemmeno ai tempi della peggiore Democrazia Cristiana.

ooo

Dall'anno zero dell'Irpinia

di Lucio Garofalo, 27 Novembre 2015 dc

Nei giorni scorsi non sono mancate numerose commemorazioni ufficiali per celebrare il 35° anniversario del terremoto che il 23 novembre del 1980 sconvolse il Sud Italia con un'intensità che superò il 10° grado della scala Mercalli ed una magnitudo pari a 6,9 della scala Richter. Una scossa durata ben 90 secondi fece tremare tutto l'Appennino meridionale, radendo al suolo decine di paesi dell'Irpinia e della Lucania.

A 35 anni di distanza il ricordo di quella tragedia ha suscitato ancora emozioni di sgomento e cordoglio, un profondo senso di angoscia, misto a dolore e rabbia. Fu in effetti il più catastrofico cataclisma che ha investito il Sud Italia nel secondo dopoguerra, un'immane sciagura provocata non soltanto dalla furia degli elementi naturali, bensì pure da fattori causali di ordine storico-politico, economico, antropico-culturale.

Nei giorni seguenti al sisma, rammento che molti si spinsero ad ipotizzare agghiaccianti responsabilità delle

istituzioni politiche, polemizzando sui ritardi, sulle lentezze e sulle carenze nell'opera dei soccorsi, lanciando una serie di accuse che teorizzavano una vera e propria "strage di Stato".

La furibonda violenza tellurica si abbatté in modo implacabile sulle nostre comunità, ma in seguito la voracità degli avvoltoi e degli sciacalli completò lo scempio e la devastazione del territorio. Il ritorno ad uno stato di "normalità" ha costituito un processo assai lento, che ha imposto decenni nei quali le famiglie hanno cresciuto i figli in gelidi container con le pareti rivestite d'amianto.

La fine dell'emergenza post-sisimica, il completamento della ricostruzione e lo smantellamento delle aree prefabbricate sono risultati relativamente recenti.

Inoltre, la ricostruzione urbanistica, oltre che stentata, carente, convulsa ed irrazionale, non è stata indirizzata da una pianificazione politica intelligente, volta a recuperare e a consolidare il tessuto della convivenza e della partecipazione democratica, creando quegli spazi di aggregazione sociale che rendono vivibili le relazioni interpersonali e gli agglomerati abitativi, che altrimenti restano solo meri dormitori.

Nella fase dell'emergenza le autorità locali attinsero ampiamente agli ingenti fondi assegnati dal governo per la ricostruzione delle zone terremotate. La Legge 219 del 14 maggio 1981 prevedeva un massiccio stanziamento di ben 60 mila miliardi di lire per finanziare anche un piano di industrializzazione moderna.

Si progettò così la dislocazione di macchinari industriali obsoleti, provenienti dal Nord Italia all'interno di territori impervi e tortuosi, in cui non esisteva ancora una rete di trasporti, infrastrutture e comunicazioni. Fu varato un processo di (sotto)sviluppo che ha svelato nel tempo la sua reale natura, disastrosa ed alienante, i cui effetti sinistri hanno arrecato guasti all'ambiente ed all'economia locali.

Per inciso, serve anche ricordare che il contesto territoriale è quello delle aree interne di montagna, che all'epoca erano difficilmente accessibili e poco praticabili. Bisogna altresì ricordare l'edificazione di vere e proprie "cattedrali nel deserto" come, ad esempio, l'ESI SUD, la IATO ed altri insediamenti (im)produttivi, in gran parte falliti, i cui dirigenti, quasi

tutti del Nord, hanno installato i loro impianti nelle nostre zone per accaparrarsi i finanziamenti previsti dalla Legge 219.

Il progetto di sviluppo del dopo-terremoto era destinato a fallire sin dall'inizio, essendo stato concepito e gestito seguendo logiche affaristiche e clientelari tese a favorire l'insediamento di imprese estranee alla nostra realtà, che non avevano il minimo interesse a valorizzare le risorse e le caratteristiche proprie del territorio, né a considerare i bisogni effettivi del mercato locale, ovvero a tutelare e promuovere le produzioni autoctone, sfruttando manodopera a basso costo ed innescando un circolo vizioso e perverso.

Vale la pena di ricordare che le principali ricchezze del nostro territorio sono da sempre l'agricoltura e l'artigianato. Si pensi all'altopiano del Formicoso, considerato il granaio dell'Irpinia, dove qualcuno, all'apice delle istituzioni, decise di allestirvi una megadiscarica. Si pensi ai rinomati prodotti agroalimentari come il vino Aglianico di Taurasi o la castagna di Montella, solamente per citare quelli a denominazione d'origine controllata.

Enormi potenzialità, assai redditizie in termini occupazionali, sono insite pure nell'ambiente storico e naturale, nel turismo ecologico, archeologico e culturale, che non è mai stato valorizzato dalle autorità locali. Negli anni abbiamo assistito ad un processo di mutazione antropologica dell'Irpinia.

Con l'avvento della globalizzazione neoliberista la società irpina ha subito un'improvvisa accelerazione storica. Da noi convivono piaghe antiche e nuove contraddizioni sociali, quali la disoccupazione, le devianze giovanili, l'emarginazione sociale, in quanto effetti causati da una modernizzazione consumistica.

Anche in Irpinia l'effetto più drammatico della crisi, scaturita dal fallimento di un modello di sviluppo diretto dall'alto, è stato un processo di imbarbarimento che ha alterato i rapporti (dis)umani. Rapporti sempre più improntati all'insegna di un feticismo di carattere ideologico, quello del profitto e della merce, trasmesso alle nuove generazioni come l'unico senso e scopo della vita.

Il cosiddetto "sviluppo" ha provocato mostruose sperequazioni che hanno avvelenato gli animi ed i rapporti umani, approfondendo le disuguaglianze

esistenti, creando nuove sacche di ingiustizia e di contraddizione materiale, generando nuove forme di miseria e di emarginazione, precarietà e sfruttamento in contesti sempre più omologati culturalmente. Rispetto a tali processi socio-materiali, le "devianze giovanili", i suicidi e le nuove forme di dipendenza sono i sintomi più inquietanti di un diffuso malessere morale ed esistenziale.

Insomma, si può affermare che a 35 anni di distanza si perpetua l'arroganza di un potere politico affaristico-clientelare che continua a ricattare i soggetti più deboli, riducendo le libertà individuali, influenzando gli orientamenti ed i flussi elettorali per creare ampi serbatoi di voti. Tali rapporti di forza sono mantenuti in modo cinico e spregiudicato.

Pertanto, è necessaria un'azione politica che propugni una trasformazione radicale dell'esistente assieme agli altri soggetti realmente antagonisti e progressisti che operano nella società irpina, ad iniziare dal Collettivo Attack Irpinia, di cui faccio parte.

Le nostre popolazioni sono tuttora soggiogate da una casta politica vetusta ed incancrenita che comanda con metodi anacronistici, alla maniera del celebre "Gattopardo", convinto che tutto debba cambiare affinché nulla cambi e tutto resti come prima.

Il mio contributo è un tentativo di analisi dell'odierna realtà politica ed economico-sociale dei nostri luoghi, per provare a modificarla immaginando una prospettiva di progresso. La speranza di giustizia e di riscatto delle popolazioni irpine reclama a gran voce un progetto di trasformazione radicale, ben sapendo che non conviene mai semplificare questioni tanto vaste e complesse, poiché rischierebbe di sortire esiti a dir poco controproducenti.

La realtà non è mai semplice come appare, è sempre assai contraddittoria, complessa e mutevole, per cui esige un approccio critico ed un metodo investigativo capace di avvalersi di molteplici strumenti di indagine e di interpretazione dell'esistente, compresa la riflessione politica che, tuttavia, da sola non è affatto esauriente ed esaustiva, né autosufficiente".